

IN LUCE

Molto si è detto del Tempo in Fotografia, a partire dal paradosso concettuale delle prime esposizioni, la cui durata permetteva alla luce del sole di girare intorno ad un edificio, illuminandone tutti i lati.

Dal tempo istantaneo del reportage, al tempo dell'attesa di una fotografia che più che inseguire l'attimo decisivo rimane "in agguato" per restituire una figura che è sintesi meditata di un pensiero, il tempo è quasi sempre quello in cui le cose si muovono intorno a noi, è il tempo di cui noi siamo spettatori.

Fermare quel momento nel confine di quel quadro equivale a decidere quando immergere le mani nude nel torrente per pescare quel pesce che passa di là: noi siamo fermi ad osservare un mondo che si muove intorno a noi e di cui vogliamo restituire, come raccontava Gömbrich, la sintesi che, estratta dal flusso di variabili e invarianti, sia capace di riassumere tutti i momenti dell'azione.

Quale momento fermare nel fluire del tempo è certamente un tema che la fotografia eredita da tutte le figurazioni che l'hanno preceduta, tema che ogni ambito artistico ha declinato a partire dalle proprie specificità. Nel suo sottrarre l'imperfezione umana alla riproduzione della realtà, nel suo registrare *tecnicamente* le impronte di luce delle cose, nella velocità che introduce in questa registrazione, la Fotografia connota la sua specifica modalità di selezione di un frammento di tempo estratto a sintesi del suo fluire.

Introduce, nel farlo, uno spettatore la cui presenza modifica l'azione, che muove il suo corpo nello spazio e sceglie il punto da cui osservare oltre che il tempo in cui fermare ciò che vede, e che, come noi che guardiamo il mondo, rimane l'unica componente invisibile della scena.

In questo caso è stato Antonio Canova a fissare nel gesso il momento prescelto per fermare *"l'espressione che implica tutte le altre"*, e Carlo Scarpa a intessere nello spazio un sistema di relazioni tra i corpi congelati dal gesso, in un gioco che sembra rianimarli al nostro attraversare la scena. E la luce, la luce del giorno, dosata e orientata nello spazio, rende ancora più vive queste forme sospese dal tempo, in un tutto immobile che ricorda i personaggi del racconto di Perrault, in cui governanti, damigelle, gentiluomini, cuochi, cavalli, paggi e servitori si bloccano d'incanto al tocco della fata. *"Gli stessi spiedi, che giravano sul fuoco, pieni di pernici e di fagiani, si addormentarono: e si addormentò anche il fuoco"*.

E' il nostro corpo l'unico elemento che si muove in questo spazio, l'unico ad eccezione della luce. Ed è da questo fluire che la fotografia estrae dei frammenti, nel tentativo di trovare, ancora una volta, quello capace di riassumere tutti gli altri.

La sensazione è quella che si prova entrando in scena: siamo come guidati dalle istruzioni di un silenzioso regista che sembra aver deciso le nostre azioni e i nostri percorsi tra i volti di gesso e le forme di luce: anche noi parte di un insieme rappacificato da un ordine che a ben vedere sembra, se non l'unico, almeno il migliore possibile.

Si potrebbe quasi chiuderli, gli occhi, se non fosse che servono a registrare la posizione: il nostro è un sentire più ampio, che coinvolge sensori nascosti, inspiegabilmente attendibili.

Il nostro esitante vagare ci regala, placato, un piacere raccolto, e la sensazione che anche noi, come le altre cose lì dentro, non potremmo che essere precisamente lì.

Venezia, 2017